



# Prevendita Paradiso

**Il tempo donato con vera gratuità, ti dà in cambio sempre di più**

**di Pietro Casadio**  
giovane di Imola

## Gratis et amore Dei

Dicono che non riesci a trattenere le risate. Raccontano che quando, dopo il trapasso, giungi alle poderose porte del paradiso, la prima cosa che vedi da lontano è l'immensa scritta "Saldi". E lì per lì non ce la fai proprio a non ridere. Rispettosi delle usanze terrene, gli economi dei cieli hanno deciso di risolvere il problema burocratico della tempistica dichiarando che il Regno vive perpetuamente in uno stato fine-stagionale. E allora avanti coi saldi. Ma non è tutto qui: appena valichi l'entrata infatti un'altra scritta ti accoglie: "Tutto in sconto al 100%". Ma come? Tutto gratis? Questa sì che è convenienza: vitto e alloggio in un hotel che ha per stelle il firmamento (sfigurano le misere cinque stelline dei nostri lussuosi alberghi): tutto gratis! Indicatissimo per shopping e vacanze, verrebbe da dire, consigliato alle famiglie numerose.

A pensarci bene un'avvisaglia di tutto questo ce l'avevamo già. «Chiedete e vi sarà dato», disse una volta Gesù, e ancora «gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date». La gratuità è lo stile di Dio, non è certo cosa nuova. Ma forse non tutti pensano a quanto dev'essere rosso il bilancio celeste. Mi immagino che lassù l'arcangelo commercialista debba darsi un bel daffare e che sia sempre con le mani sull'aureola. Che poi, in realtà, c'è qualcosa di sbagliato

nella definizione di conto passivo. Tutto sommato infatti il bilancio passivo è quello più attivo perché dà più di quello che riceve. È certo più attivo di quello attivo che dà poco e riceve molto. Mah, strane regole seguono la grammatica e l'economia.

### **Il prodigo e l'attivista**

Grazie al cielo (è proprio il caso di dirlo) Dio segue altre regole e ci ama in un altro modo. E ci incentiva, ci suggerisce di provare, per una volta, anche noi a essere gratuiti. Che non significa fare le cose senza ricevere un soldo in cambio. Troppo spesso ci azzardiamo a chiamare gratuiti gesti che gratuiti non sono. Ce lo dice fin troppo chiaramente Gesù quando ci mette in guardia dai digiuni, dalle preghiere e dalle elemosine dei farisei, fatti per trovare gloria presso gli uomini. In questo, al giorno d'oggi, i tempi ci sono favorevoli: chi digiuna, prega e compagnia bella più che gloria trova sdegno nella maggioranza delle persone o, se va bene, trova un briciolo di compassione in un'espressione accigliata. Tuttavia il rischio paventato da Gesù lo corriamo ancora, troppo spesso, noi cristiani tutte le volte che facciamo una buona azione per il gusto di sentirci dire grazie o semplicemente per l'autocompiacimento che ci invade mentre cogliamo un'espressione ammirata nelle persone che ci stanno accanto. È la più bieca e subdola forma di superbia del cuore che Gregorio Magno poneva a radice di tutti i vizi e di tutti i peccati. È, se vogliamo, una forma del peccato originale, la tentazione costante di sostituirci a Dio nel dirci inconsciamente "io sono degno di lode". E a forza di sentirsi bravi si corre il rischio di non sentirci più bisognosi della Sua misericordia.

Ma Dio ci ama in un altro modo, dicevamo, e ci chiede di fare altrettanto. Allora forse possono aiutarci quelle esperienze di servizio nascosto e poco evidente, come un campo di lavoro. Eh sì, perché nel lavoro manuale del mettere in ordine cianfrusaglie che poi verranno vendute pro-missioni non si vede in faccia il destinatario della tua buona azione. E così hai l'occasione di fare qualcosa veramente per gli altri, perché il punto è proprio questo. Il punto è che quando si fa qualcosa per sentirsi dire grazie o per essere ammirati o anche solo per sentirsi bravi, non si fa per gli altri, ma per se stessi. Non è un dono pieno di sé, ma un *do ut des* solo un po' più camuffato. E se c'è bisogno di essere santi per riuscire a fare gratuitamente qualcosa di cui tutti vedono i risultati, per noi comuni cristiani è utilissimo spendersi in quella carità silenziosa e segreta di cui ci parla Gesù nel brano di cui sopra, dicendo «non sappia la tua sinistra quel che fa la destra». Lì si può davvero fare un'esperienza di totale carità verso gli altri, il che significa amare come ama Dio, scusate se è poco.

Qui mi sia lecito evocare - in funzione apotropaica ovviamente - un altro demone tipico di chi è abituato al servizio, ovvero l'attivismo, che non ha nulla a che vedere con la gratuità. Infatti, come ricorda don Leo Commissari nelle sue lettere, l'amore gratuito e disinteressato non è fine a se stesso, ma il suo fine sta in Dio e nell'altro. L'attivismo invece è il vizio in cui cadiamo quando facciamo le cose perché bisogna farle, quando cioè le nostre azioni si svuotano di significato. E non voglio dire che non porti a dei risultati e che non faccia del bene concreto - sarebbe da ipocriti affermarlo - ma che pian piano ti svuota di tempo ed energie e ti esaurisce, mentre la gratuità ti riempie e ti rinnova.

### **Il centuplo quaggiù**

È questo che ti spiazza nella gratuità. Quando finalmente dentro di te qualcosa si muove e c'è uno scatto che ti porta a un gesto disinteressato e a un amore gratuito, ti rendi conto che quello che ricevi è in realtà molto più di quello che dai. E a volte in un momento di sana ingenuità verrebbe da dire stop, basta, sennò poi ricevo già qui la mia ricompensa e mi perdo quella ben più succosa che mi aspetta nei cieli. Poi ci si rilegge il brano del centuplo quaggiù e tutto sembra tornare. Perché davvero un'azione disinteressata ti procura già in terra cento volte tanto di ciò che hai dato (senza contare la vita eterna), eppure resta gratuita perché gratuito è l'atteggiamento con cui l'hai fatta.

Mi torna in mente quella parabola da catechismo che paragona l'amore a un forziere di monete. C'è l'uomo che si riempie le tasche e si tiene tutto per sé, ma neanche il tempo di arrivare a casa che il denaro è svanito. E c'è l'uomo che prende le monete, ma poi per strada incontra un povero e decide di dargli tutto quello che ha. Si volta senza neanche chiedere un grazie ed ecco che le sue tasche sono ancora più colme di denaro. Morale della storia: l'amore donato gratuitamente sotto forma di tempo, fatica e sudore non è perso, ma guadagnato e si rinnova continuamente. L'amore insomma non segue le leggi della grammatica né quelle dell'economia e l'arcangelo commercialista può star sicuro: non rischia il suo posto di lavoro. E io che ambivo a prenderne il posto.

